

Claudio de Ferra

Estratto da *GENIUS*  
di Claudio de Ferra

Non so quanti di voi che mi leggete hanno avuto la ventura di incontrare un uomo eccezionale, ma intendo eccezionale davvero. Un genio. Io l'ebbi e ne voglio scrivere per rendergli onore e per ringraziarlo ancora per tutto ciò che mi ha dato.

Nell'inverno del 1947, reduce dalla guerra e da un lungo dopoguerra, tornai a Trieste e iniziai a frequentare l'università che allora risiedeva a Palazzo Artelli. Per cominciare scelsi di seguire due soli corsi: Analisi matematica e Geometria analitica. A Geometria c'era un giovane professore col pizzetto alla D'Artagnan, di una bravura insuperabile. Cominciava le sue splendide lezioni con la frase *"Lor signori dovrebbero ricordare che ieri abbiamo trattato ..."*. Già questo incipit conquistava l'attenzione delle centinaia di studenti e predisponeva ad un ascolto più che attento. Le sue lezioni poi erano un vero godimento. Non erano lezioni ma discorsi da stampare.

Ad Analisi c'era invece un professore più anziano che arrivava appoggiandosi al bastone e faceva una gran fatica a salire in cattedra. *"Vedi quello col bastone"* mi disse il primo giorno un ragazzo che pareva saperla lunga *"quello, come insegnante non vale un decimo del professore di Geometria, ma ..."*. Fummo interrotti dal passaggio del professore col bastone che passando accanto a noi ci fece un sorriso. Pareva che fosse contento di vederci venire alla sua lezione. Che strano, era compiaciuto di vedere che saremmo venuti ad ascoltarlo. Mi venne in mente *"Sinite parvulos venire ad me ..."*

Ma quel *"ma"* mi era rimasto ficcato in testa e non voleva andarsene. Mi venne un dubbio atroce. *"Vuoi dire che non vale niente? Peccato, al Liceo avevo un professore bravissimo e la matematica mi piaceva sopra tutte le altre materie. Forse per questo il professore col bastone si mostrava così contento di vederci arrivare, di studenti ne deve vedere pochi alle sue lezioni ..."*. *"Ma no, non mi hai capito. Volevo dire che questo che è appena passato, non è il solito professore, un professore bravo e basta, questo è ... sì, è un genio"*. Disse proprio così 'un genio' e aggiunse *"Ha una testa così, non è un normale professore. Hai capito adesso?"* *"Oddio - pensai - e io che avevo capito tutto il contrario. Povero me, però. Se non è zuppa è pan bagnato. Se è un genio chi riuscirà a capirlo?"*

Capire de Finetti è stata un'impresa per generazioni di studenti. Lo si poteva capire solo quando si era in grado di capirlo. Era troppo più avanti del povero

studentello che andava in cerca della lezione calligrafica, del pane burro e marmellata messi in bocca al bambino viziato.

Eppure, quando capii io stesso la grandezza dell'uomo, volli diventare suo discepolo. Due anni dopo mi iscrissi al corso complementare di 'Matematica finanziaria ed istituzioni di matematica attuariale' che alla seconda settimana da tre iscritti passò ad un unico frequentatore. Ero andato in guerra volontario, quell'uomo lungi dal farmi paura mi affascinava. Perché stavo crescendo e lo sentivo. Le sue lezioni aprivano orizzonti, insegnavano a pensare, creavano squarci nel buio. Tutto quello che avevo imparato fin là adesso mi pareva poca cosa, nozionismo e poco più. Adesso invece lui mi faceva ragionare su tutto, mi portava per mano dove voleva che andassi, ma con le mie gambe.

Poi, un giorno, nel bel mezzo del corso, fece quello che nessuno avrebbe mai fatto. Mi telefonò a casa (il numero di telefono deve averlo cercato alla segreteria studenti): *"Sa, domani non potrò esserci, venga la prossima settimana"*. Rimasi di stucco. Lo dissi a mia madre: *"Hai mai sentito che un professore telefoni a casa di un suo allievo?"* Lei mi rispose nel modo più naturale: *"Conoscevo i Finetti di Gradisca quand'ero ragazza. Erano gente di prim'ordine. Sono contenta che tu sia un allievo di un simile professore."* Mia madre, che non si intendeva affatto di matematica, aveva capito subito che tipo di Maestro mi era capitato. Non era solo grande nella scienza, lo era ancora di più come uomo. Ebbi da lui anche quella lezione di umiltà di cui ho fatto tesoro per tutta la vita. L'umiltà del genio.

Mi laureai con lui praticamente lavorando alla tesi non nel suo studio all'università, bensì a casa sua, seduti entrambi sul divano letto che lui prediligeva perché gli consentiva di stare comodamente disteso tenendo i fogli su una tavoletta appoggiata alle gambe. Lavorammo in due su quel divano malandato, interrotti ogni tanto dalla moglie che non poteva capire perché suo marito si portasse a casa lo studente. Tutti i professori, da che mondo è mondo, tengono le distanze con i ragazzi, la signora de Finetti non poteva capire perché lui fosse tanto diverso dagli altri. Ed era veramente diverso, diverso in tutto, nel suo modo di porsi al servizio del discepolo, nel suo non darsi le arie del saccente, nel non umiliare il neofita. Io gli volevo un bene infinito.

In che cosa consisteva il genio di de Finetti? Il suo essere più bravo degli altri pur bravi professori? Non è facile rispondere a una domanda del genere. Abbiamo visto che non era, come quasi sempre accade, un fatto legato alla brillantezza dell'esposizione. Tutt'altro.

Era che lui vedeva più lontano degli altri. Molto più lontano. Era un modo curioso il suo di guardare lontano dove gli altri non arrivavano a vedere. Ribaltava la testa all'indietro, sporgeva il labbro inferiore e, soprattutto, socchiudeva gli occhi. Era l'unico che, al contrario degli altri, socchiudeva gli occhi per vedere. Dalla fessura delle palpebre doveva vedere un altro mondo, il suo mondo. Noi gli eravamo intorno e

con gli occhi ben aperti non vedevamo altro che le cose materiali che ci circondavano. Lui, ad occhi chiusi, vedeva oltre. Seduto accanto a lui sul divanetto, mentre gli portavo i risultati del mio lavoro di una settimana, un pacchetto di fogli con formule e spiegazioni annesse, lui guardava il primo foglietto e diceva subito il risultato senza neppure sfogliare il resto. Ci restavo male, ma ero felice perché avevo trovato un Maestro, non un relatore della tesi. Sudai quella tesi che stava per diventare un malloppo di mille pagine. Ma fu lui che la ridusse a ben più modeste proporzioni. *"Guardi, ci sono molte cose interessanti, ma è meglio lasciare solo il pezzo di maggior valore."* *"E quale sarebbe, professore?"* *"Quello che ha pensato Lei. Non lo sapeva che è il cuore della tesi?"* Non mi ero accorto di aver avuto una buona idea, ma lui sì. Andai a casa felice come una Pasqua. Il Maestro mi aveva promosso. Mia moglie (allora la mia fidanzata) ricorda ancora quante pagine di formule le feci copiare a mano perché allora la fotocopiatrice non esisteva ancora.

L'intera mia vita cambiò a seguito di quell'incontro quasi casuale con quell'Uomo. Avrei fatto l'impiegato d'assicurazione o il professore di matematica e fisica nei licei o non so cos'altro. Sarei stato un uomo diverso, certamente. Fu lui ad insegnarmi a pensare molto prima di intraprendere un qualunque viaggio nei problemi. A farmi capire che tutto doveva essere vagliato con la lente e il microscopio prima di muovere il primo passo. Che senso ha la ricerca che intraprendo? E posso forse arrivarci senza appoggiarmi di primo acchito alle formule matematiche? Lui le odiava perché inducevano alla pigrizia mentale, finivano col sostituire il ragionamento. Le formule vengono dopo. Prima bisogna capire le questioni di fondo, bisogna arrivarci con la testa. La sua era una matematica fatta di ragionamenti, di idee, di scorciatoie illuminanti. Se poteva arrivare al risultato senza fare calcoli, era felice. Poi commentava: *"Era ovvio!"* Per lui era tutto o quasi tutto terribilmente ovvio. Quando poi vedeva che le vie dell'ovvietà gli erano sbarrate, allora, solo allora, ricorreva alle formule, ai calcoli, insomma a quella che tutti chiamano la matematica.

Quel suo vedere lontano come possedesse un potente binocolo mi affascinava e al tempo stesso mi spaventava. Come voleva che gli facessi da assistente? Io ero cieco in confronto a lui. Che si trovasse un altro. Ma non ebbi il tempo di dirglielo perché non me lo chiese. Un altro famoso professore mi chiese una volta di fargli da assistente. Invece di essere lusingato gli risposi che ci dovevo pensare. Ma de Finetti non me lo chiese mai. Mi disse solo: *"Lei farà questo orario in Istituto"*. Mi aveva chiamato telefonicamente per quello che io ritenevo un semplice colloquio e invece aveva già deciso che doversi diventare il suo assistente. Ero sbalordito.

Con lui, dopo la laurea, feci tutti i passi della carriera accademica, la libera docenza, infine la cattedra. Insegnava da anni a Roma, ma il nostro legame, magari soltanto epistolare, non si interruppe mai. Lo rivedevo in ogni occasione, congressi, convegni, riunioni a Roma o Trieste. Una volta, proprio davanti al Sacratio di Redipuglia mi confessò che in principio, dopo il primo esame di Analisi (ma anche dopo quello di

Matematica finanziaria che fu per me la raccolta di tutte le sfortune possibili e immaginabili), si era fatto una pessima opinione di me, al punto che, quando andai a chiedergli la tesi, non sapeva come dirmi che non ero all'altezza, che mi cercassi un altro professore più abbordabile. Me lo disse con l'aria di un pentito, come per farsi perdonare. *"Figurarsi - gli dissi - la tua prima impressione era quella giusta."* E lui, di rimando: *"Allora mi sono sbagliato un'altra volta?"* Adorabile Maestro.

Ad un concorso a cattedra in cui lui era presidente e io, l'ultimo arrivato, il segretario della commissione, lo vidi scartare fior di pubblicazioni piene zeppe di formule sussurrando (perché lui non alzava mai la voce) e facendo una impercettibile smorfia di disgusto: *"Qui non c'è un'idea"*. E il lavoro del candidato, costato a quel poveretto chissà quanta fatica e quante ore rubate al sonno, finiva implacabilmente nel cestino. Da bravo segretario raccoglievo da quel cestino virtuale e rimettevo la pubblicazione nei pacchi pronti per finire in un buio scantinato del Ministero dal quale solo un trasloco (e forse neanche quello) li avrebbe fatti tornare alla luce. Perché sì, il Nostro sapeva essere implacabile. Giusto e implacabile. Come quando diceva: *"Non capisco"* ch'era il massimo del suo disprezzo per un'idea sbagliata. Perfino il grande Jimmy Leonard Savage, statistico di fama mondiale, ch'era venuto in Italia a fare l'anno sabbatico al fine di conoscerlo di persona, si beccò in mia presenza un paio di quei *"non capisco"* da levare la pelle. E fui io, il 'bocia' a mettere pace fra loro due, anzi a chiedere al Maestro di essere un po' più paziente con chi non conosceva la nostra lingua se non per averla studiata a lezione privata. Il Maestro capì e se ne scusò.

Di scienziati come Bruno de Finetti ne nascono uno ogni cent'anni. Come i grandi della musica, come i grandi pittori, come i poeti. Che fortuna aver incontrato un uomo così. Quando fui eletto alla presidenza dell'AMASES, l'associazione dei matematici applicati alle questioni economiche, la mia prima preoccupazione fu quella di sdebitarmi, almeno in minima parte, nei confronti del mio grande Maestro. Ma come potevo? Inventai la carica di Presidente Onorario dell'Associazione che nella riunione annuale di Acireale gli venne conferita dall'assemblea degli iscritti e pochi mesi dopo gli venne ufficialmente e pubblicamente assegnata nella storica sede dell'Università di Bologna davanti al fior fiore della matematica italiana. Sono tanto contento di averlo fatto anche perché poi, malgrado fosse sulla bocca di tutti, non gli fu conferito il Nobel che si sarebbe meritato. Ancora oggi il nome di de Finetti gira per il mondo come quello di un geniale anticipatore e gli vengono dedicati convegni e celebrazioni. L'intera Italia scientifica può andarne fiera.